

Ogni giorno per camminare insieme

Intervista a Stefano Bertolani, missionario laico in Centrafrica

a cura di Severina Oleari, collaboratrice dell'Animazione missionaria

Stefano Bertolani, ventisette anni, di Cadelbosco Sopra (Reggio Emilia), è tornato da pochi mesi dal Centrafrica, dove è rimasto per più di due anni come missionario laico presso la missione di Gofu, gestita dai frati cappuccini dell'Emilia-Romagna.

La prima domanda nasce, in parte, dalla curiosità. Com'è che un giovane già laureato in farmacia, con un lavoro che lo attende nell'azienda di famiglia, con un'esistenza piena di amici e parenti, decide di lasciare tutto per un periodo relativamente lungo da trascorrere in missione in Africa?

La decisione non è stata impulsiva e non è nata all'improvviso. Già da anni prestavo opera di volontariato in "Casa di Carità" e negli Scout e ciò ha fatto crescere in me il desiderio di una "full immersion" di aiuto ai più poveri e la voglia di scoprire una quotidianità lontana e diversa dalla mia. Di qui l'idea di partire in missione. Per donare un servizio il più possibile completo, ho voluto sfruttare le mie conoscenze e la mia preparazione scolastica. Dopo essermi laureato e dopo un periodo di formazione specifica, sono partito per l'Africa, dove l'emergenza sanitaria è sempre all'ordine del giorno.

Inizialmente fui coinvolto nella preparazione di un progetto di tipo sanitario in Costa d'Avorio, in una missione dei cappuccini della Lombardia. Purtroppo, però, in Costa d'Avorio scoppiò la guerra civile e il progetto fu annullato e non riuscii a partire.

Chiusa questa strada, se ne aprì un'altra: la possibilità di una collaborazione, come missionario laico, con i cappuccini dell'Emilia-Romagna presenti in Centrafrica.

La mia destinazione fu Gofu, dove da oltre 35 anni opera un gruppo di frati. Qui c'è il Villaggio Ghirlandina, costituito da un centro formazione per catechisti e per le rispettive famiglie. In questo contesto sono nate diverse iniziative, legate alle necessità e alla cura di queste persone, come la scuola per le donne, diverse attività di tipo agricolo-sociale, il dispensario e varie altre iniziative per cercare di far fronte alle molteplici necessità della popolazione locale.

Quali erano i suoi compiti in questa realtà?

Io lavoravo al dispensario come aiuto a padre Antonio (medico) e a suor Francesca (ostetrica) e una équipe professionale locale. Il mattino era completamente dedicato al servizio nella struttura, mentre nel resto della giornata dividevo la vita con i padri missionari e con i collaboratori locali.

Quale era, nel periodo in cui è rimasto in Centrafrica, il contesto politico-sociale?

La situazione politica nel periodo del mio soggiorno è sempre stata estremamente instabile, si sono spesso verificati episodi di brigantaggio, scontri tra guardie governative e ribelli e altri tipi di problemi. In quel territorio il tasso di miseria è veramente alto e le razzie e scorrerie delle bande di guerriglieri che, per sostenersi, saccheggiano i villaggi e le campagne, provocano danni gravissimi alla popolazione, spesso privata anche del minimo necessario per sopravvivere. Questa incertezza e instabilità condizionano pesantemente anche le attività dei missionari in quanto rendono estremamente difficile elaborare e sviluppare nuovi progetti o anche solo ampliare quelli già avviati. Diventa problematico, ad esempio, incrementare le scorte dei medicinali nei dispensari presenti sul territorio, perché si esporrebbero a grandi ruberie.

Qual è stato il suo rapporto, dal punto di vista umano, con la popolazione locale?

Inizialmente c'è stata la difficoltà di trovare un punto di contatto a causa delle diversità culturali e di stili di vita. Per fare un esempio, il senso dell'amicizia, il modo di valorizzare le cose, il senso e la concezione della vita sono estremamente diversi dai nostri. Lo stile africano è di vivere alla giornata e non prendere in mano la propria vita con la determinazione di migliorarla e poterla rendere più sicura e confortevole. Un esempio che forse può aiutare a capire una differenza di mentalità della gente è questo: se si chiede a un bimbo occidentale di sei anni che cosa farà da grande ti risponde: il dottore, il calciatore, il cantante. Sono sogni legati a fantasie attuali, ma dimostrano comunque che ha chiaramente delle aspettative e un'idea sul futuro, strampalata che sia. Se si pone lo stesso interrogativo a un bimbo africano non risponde e ti guarda senza capire: il domani è una cosa lontana, ciò che conta è soltanto oggi.

Un problema che ho dovuto affrontare all'inizio è stato anche di tipo comunicativo: la gente conosce e parla Sango, la lingua locale, mentre il francese, che avevo studiato prima di partire, è parlato solo nella capitale o da una piccola parte di persone. Tutte queste difficoltà, inizialmente, possono scoraggiare l'entusiasmo della missione perché si può correre il rischio di sentirsi "soli in mezzo alla gente". Per questo è fondamentale l'aiuto dei missionari: essi sono presenti da molti anni (alcuni oltre quaranta!); ogni giorno, instancabilmente, ricercano la gente nei villaggi e nelle campagne per parlare con loro, ascoltare le loro esigenze, i loro problemi e le aspettative. Questa vita condivisa insieme nella quotidianità, nella preghiera, nella discussione dei problemi è un'esperienza forte e una grande ricchezza che aiuta a superare soprattutto le difficoltà iniziali. Credo che sia stato importantissimo non chiudermi in me stesso ma cercare sempre il contatto con la gente del luogo, in modo da poter condividere insieme il più tempo possibile.

Lentamente si scoprono in questo popolo grandi ricchezze, una delle quali è il vivere la giornata, anche se con disinteresse per il futuro, come momento di incontro. Mi è stato inoltre di grande aiuto non essere partito da solo ma come braccio di una comunità che mi ha mandato in missione. Lentamente ho imparato a rapportarmi con la gente e a capire veramente quale fosse il mio ruolo in mezzo a loro. È stato difficile staccarmi da queste persone, in particolare da alcune che mi hanno fatto sentire "a casa" e che mi hanno considerato parte della famiglia. Porto nel cuore, ad esempio, Lazare, l'infermiere, con cui ho lavorato gomito a gomito e che sento ancora oggi fratello. Le difficoltà iniziali, man mano che il tempo trascorre divengono dolci e lasciano il passo a splendide scoperte. Una delle sensazioni più belle che ho vissuto spesso in Africa è stata quella di vivere ogni giorno come un giorno nuovo tutto da scoprire.

Quanto tempo è rimasto in Centrafrica?

Sono rimasto poco più di due anni, sicuramente troppo poco per poter dire di aver capito il mondo africano: forse per questo non basterebbe una vita intera. Rimane però la soddisfazione di essere stato presente, di aver camminato per un pezzo di strada insieme a loro. Questo è forse l'aspetto più importante; credo infatti che essere in missione sia una vera esperienza di comunione e di testimonianza cristiana. Per questo è molto importante cercare e trovare il contatto con i poveri in sincera disponibilità.

Nella sua esperienza quotidiana al dispensario, quali malattie ha visto più di frequente?

Ho visto diverse malattie: soprattutto ulcere tropicali che sono grandi piaghe che si formano per problemi di scarsa igiene e trascuratezza soprattutto nei bambini; diversi casi di tubercolosi, di malattie veneree, di malaria. Inoltre, si curano gli effetti di alcune tradizioni tribali: spesso i malati si rivolgono a guaritori locali che creano ulteriori complicazioni.

Al dispensario curavamo moltissimi bambini, molti dei quali malnutriti. La malnutrizione rappresenta infatti una grande piaga della zona, e costituisce una delle prime cause della grande mortalità infantile.

L'affluenza al dispensario è veramente alta a causa dall'assenza di strutture sanitarie funzionanti e per l'assenza di medicinali. Molti medicinali, inoltre, hanno un costo che è al di sopra delle possibilità economiche della gente comune. Al dispensario si fanno anche piccoli interventi chirurgici, ma non si riesce a garantire un servizio continuativo per tutte le ventiquattro ore della giornata. Servirebbero medici, ma è difficile trovarne localmente, soprattutto per la scarsa sicurezza presente nella zona.

Che cosa si sente di consigliare ai tanti giovani interessati alle missioni e che magari vorrebbero fare un'esperienza come la sua?

È indispensabile una sincera disposizione alla condivisione e alla vita fraterna, sia con i frati che con la gente e i poveri. Questo credo sia il requisito più importante e anche quello che renderà più piena e ricca una simile esperienza. Credo inoltre che sia molto importante mettersi in un'ottica di ascolto, non cercando immediatamente di risolvere tutti i problemi presenti, ma di camminare insieme alla gente e ai poveri.